

NUMERO SPECIALE in collaborazione con ISIA FAENZA

Racconti di FABIO F. CENTAMORE illustrati dagli allievi del corso Atelier di Comunicazione



EHI JOE!

foto e grafica:
Alessandro Montevecchi
Andrea Frascari
Beatrice Leucci
Elena Rouame
Giulia Raczek
Giulio Erste
Lisa Martinelli
Marco Poddesu
Mariarosaria lavarone
Pietro Bedeschi
Teresa Serafini



VESPER E BASTA

grafica e illustrazione: Elena Rouame Giulio Erste



ROGA IL VENTO

grafica e illustrazioni: Mariarosaria lavarone



LANCIA IN RESTA

grafica e illustrazioni: Alessandro Montevecchi Andrea Frascari



SULLE PUNTE DELLE DITA

grafica e illustrazioni: Marco Poddesu

STAFF

Contributi creativi:
Alessandro Montevecchi
Andrea Frascari
Beatrice Leucci
Elena Rouame
Giulia Raczek
Giulio Erste
Lisa Martinelli
Marco Poddesu
Mariarosaria lavarone
Pietro Bedeschi

Racconti:

Fabio F. Centamore

Coordinamento:

Teresa Serafini

Tiziano Cremonini, Laura Liverani

Grafica, impaginazione e immagine di copertina: allievi del II° Corso ISIA Faenza

DISCLAIMER

Questo magazine non rappresenta una testata giornalistica in quanto realizzato senza alcuna periodicità. Non si propone inoltre di avere ricavi economici di nessun genere in quanto è assolutamente gratuito e privo di sponsorizzazioni, né punta ad ottenere dallo Stato "benefici, agevolazioni e provvidenze" ed infine si basa sull'apporto assolutamente volontario dei curatori e dei collaboratori. Non può pertanto essere considerato un prodotto editoriale ai sensi della legge numero 62 del 7/03/01.

Le immagini pubblicate sono state trovate su pagine web e giudicate di pubblico dominio. Se qualcuno, potendo vantare diritti su di esse, volesse chiederne la rimozione, può scrivere al mio indirizzo di posta elettronica: unsolelontano@gmail.com.

Alcune delle illustrazioni utilizzate sono © degli autori (debitamente indicati).

storie di un sole lontano # 13

IL PROGETTO

Coordinamento: Laura Liverani e Tiziano Cremonini

Siamo alla quarta edizione di STO-RIE DI UN SOLE LONTANO che nasce dalla collaborazione tra il magazine "Cronache di un Sole Lontano" e gli studenti dell'Atelier di Comunicazione dell'ISIA di Faenza.

Una sperimentazione che spazia dall'illustrazione al fumetto e alla fotografia, recuperando la tecnica narrativa del fotoromanzo in chiave fantastica, confluisce in questa raccolta di racconti illustrati.

L'ideazione del numero speciale parte dall'idea di condividere i racconti di fantascienza scritti da Fabio Centamore con il gruppo di Atelier di Comunicazione, al



quale è stato affidato il compito di illustrarli.

Questo lavoro è stato svolto in due fasi: durante la prima fase, insieme alla docente di fotografia **Laura Liverani**, i ragazzi hanno potuto sperimentare e mettere a punto tecniche e approcci fotografici dai quali sono nati due progetti distinti, con scatti reali realizzati in esterni, e con scatti realizzati con proiezioni fotografiche e scene ricreate in studio. In questa prima fase si sono svolti anche l'editing e la messa in sequenza delle immagini. I due progetti paralleli sono stati poi definiti durante la seconda fase insieme al docente di Tecniche

della Comunicazione e Illustrazione **Tiziano Cremonini**, insieme al quale gli studenti hanno ultimato la redazione e la riorganizzazione dei contenuti creati. In aggiunta uno studente si è cimentato con il fumetto, miscelando le tecniche della matita e della china.

L'AUTORE DEI RACCONTI

Fabio F. Centamore

Lentini (Siracusa), nel 1968, ma lavora e vive da tempo in provincia di Firenze. Le prime pubblicazioni risalgono al 2009 con l'antologia di racconti **Alle Sett'Albe**.

Del 2010 è il primo romanzo, **L'origine**. Una nuova raccolta di racconti, **Luna Park**, esce nel 2013 e nel 2014 Lettere Animate pubblica il romanzo breve **Lotto117**. Proprio dal 2014 collabora con Delos Digital come traduttore nella collana **Biblioteca di un sole lontano**. Nel 2015 esce da Unreal Books la terza antologia di racconti, **Sogni Alieni**. Ha scritto e pubblicato anche diversi racconti in inglese sulla rivista **Galaxy's**



Edge diretta da Mike Resnick.

Nel 2016 Delos Digital pubblica il suo romanzo **Lungo la notte** nella collana ODISSEA Fantascienza.

Nel 2017, sempre per Delos Digital, esce nella collana ROBOTICA.IT il racconto **Operazione pettirosso**.

È possibile saperne di più su Fabio F. Centamore su

Facebook (https://www.facebook.com/fabiofwriter),

Twitter (https://twitter.com/fabio6c), e sul suo sito web

(www.fabiofwriter.blogspot.it.).



13 | CRONACHE DI UN SOLE LONTANO











ISIAFAENZA DESIGN & COMUNICAZIONE

www.isiafaenza.it

L'Istituto Superiore per le Industrie Artistiche (ISIA) di Faenza è un Istituto statale, appartenente al sistema dell'Alta Formazione Artistica e Musicale.

Come gli altri tre Istituti dello stesso tipo esistenti in Italia (con sedi a Firenze, Roma e Urbino), è finalizzato al design di prodotto e al design della comunicazione.

Esso rilascia diplomi accademici di primo e secondo livello, equiparati, ai fini dei concorsi pubblici, alle corrispondenti lauree.

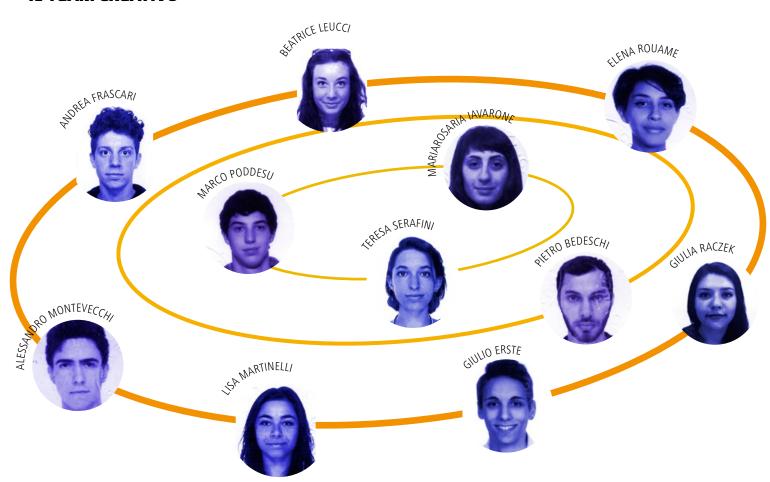
Fondato nel 1980 con lo scopo originario di completare gli studi orientati al settore ceramico con una formazione di tipo avanzato, l'Istituto ha da tempo allargato la sua sfera d'azione a tutta la complessa area del Design e della Comunicazione. E' stato mantenuto un riferimento particolare sia alla ricerca formale e sia alla ricerca tecnologica avanzata in collegamento con l'ambito produttivo ceramico e la tradizione culturale della città di Faenza.

Una delle caratteristiche che rendono gli Istituti Superiori per le Industrie Artistiche un'esperienza importante nel panorama dell'Alta Formazione, è costituita dai rapporti diretti e assidui con il mondo dell'industria e della ricerca, tramite l'intervento di professionisti del design, esperti di settore e docenti universitari.

L'ISIA di Faenza ha tenuto e tiene collaborazioni con le ditte Tognana, Richard Ginori, Gamma due, Alessi, Metalplast; FIAT, INDA, Cefla, iGuzzini, con Enti quali il Polo Ceramico e l'ISTEC-C.N.R. di Faenza. Sono attivi scambi ERASMUS con 21 paesi europei.



IL TEAM CREATIVO



Anche quest'anno i ragazzi del secondo anno dell'ISIA di Faenza, si sono cimentati nell'interpretazione di ben quattro racconti del noto scrittore di fantascienza Fabio Centamore: questo numero della rivista "Storie di un sole lontano - 13" accoglierà proprio le loro elaborazioni fotografiche, grafiche, illustrative e creative.

Animati dalla volontà di rappresentare e mostrare le proprie idee, gli studenti hanno voluto traslare le parole in immagini.

La particolarità di questo numero sta nel fatto che quattro racconti su cinque sono stati illustrati da ragazzi con le stesse passioni per la grafica, la comunicazione visiva e il design, ma che portano con sè uno stile del tutto unico e personale il quale trasparirà evidentemente nelle prossime pagine. Il desiderio degli studenti è quello di accompagnare il lettore attraverso un'esperienza visiva unica, impregnata di pathos, emotività, sentimenti antitetici e atmosfere oniriche.

13 | CRONACHE DI UN SOLE LONTANO

foto e impaginazione:
Alessandro Montevecchi
Andrea Frascari
Beatrice Leucci
Elena Rouame
Giulia Raczek
Giulio Erste
Lisa Martinelli
Marco Poddesu
Mariarosaria Iavarone
Pietro Bedeschi
Teresa Serafini

Ehi Joe!

Fabio F. Centamore

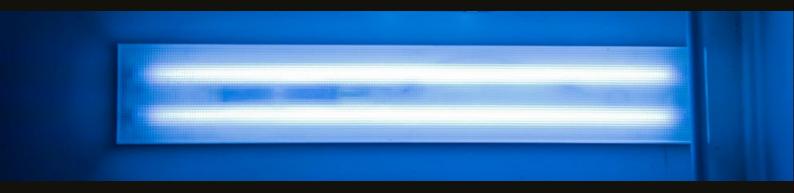


Voi non avete idea dei silenzi prolungati, della immobilità dei corridoi





della fissità dell'orizzonte in fondo alla sala grande.





Quassù, in orbita stabile sopra Titano, ogni giornata è maledettamente uguale a se stessa.



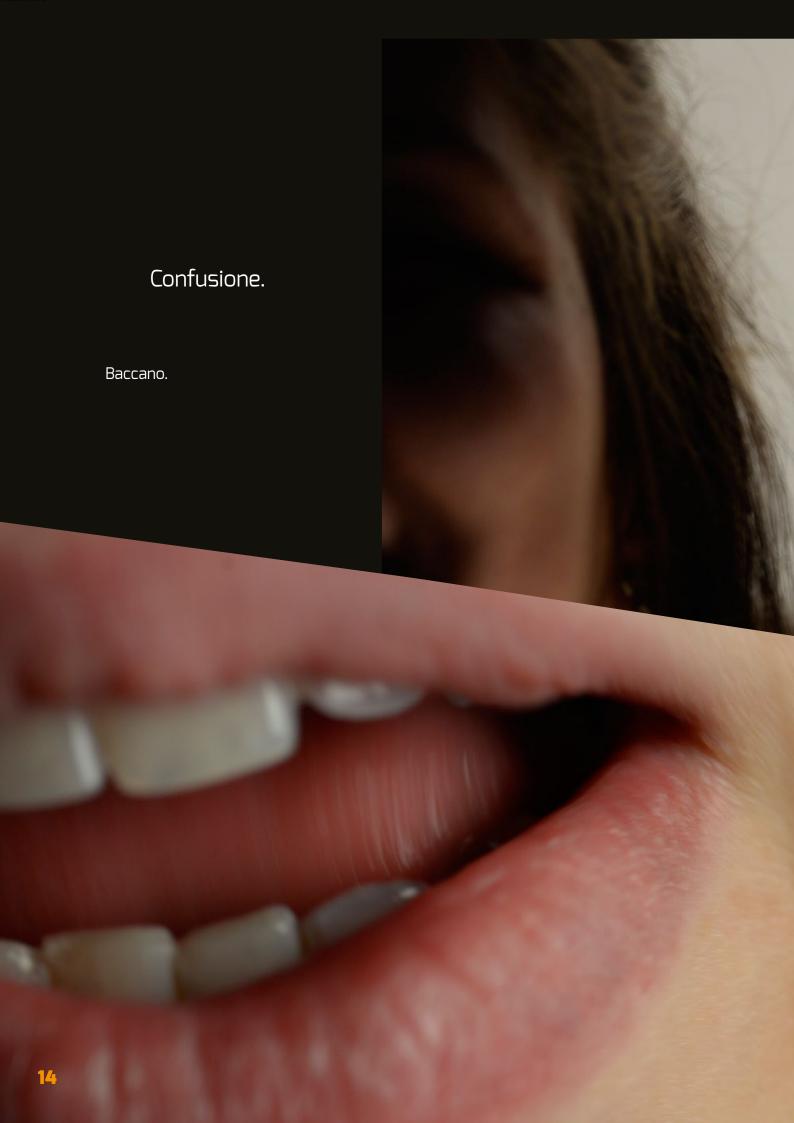
Sarei morto senza SIX. E tuttavia non fatevi illusioni, gente. SIX non è un tipo da compagnia

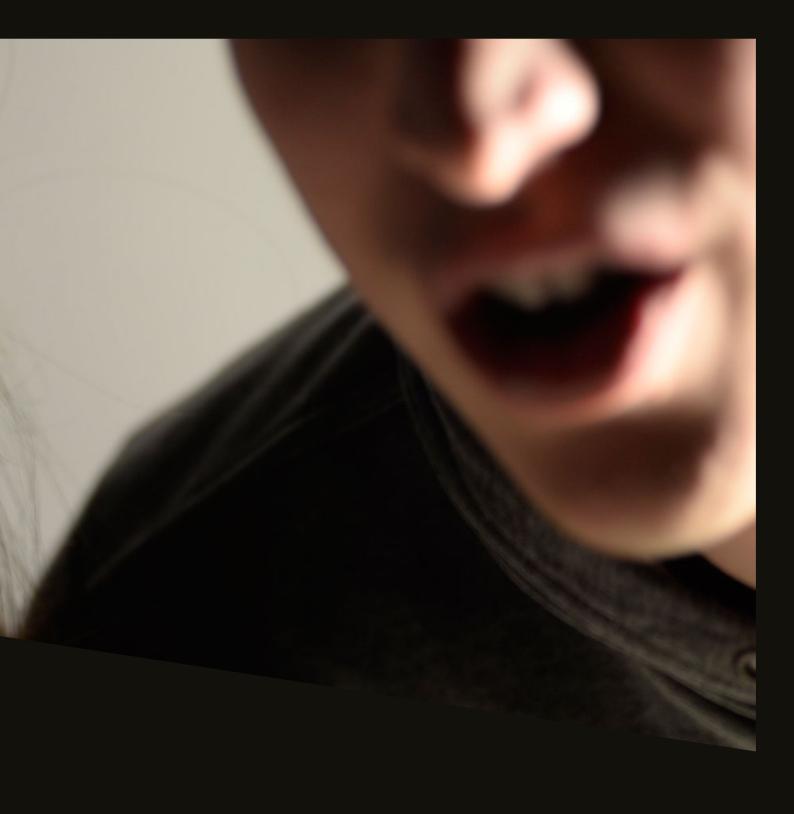


uno con cui ragionare liberamente di tutto.



Ad ogni modo posso godere di un panorama veramente fico da qui...





Nasi,

bocche,

polmoni che respirano e succhiano avidi la mia aria riciclata



Forse è tutta colpa dell'ambiente ermetico e ristretto alla fine: non ti salvi nemmeno stando in orbita.







Che ci crediate o no, si erano persi.



Tentai di entrare nel salone di accoglienza, giusto per controllare come se la cavava SERVOBAR





| nvece me lo ritrovai davanti, seduto tranquillamente sulla piattaforma elevatrice. |
|--|
| Mi avvicinai infuriato e feci per rimbottarlo. Rimasi invece bloccato a bocca aperta non |
| appena alzo' la testa e mi fisso' bene negli occhi. |
| |
| " J O E ! " ululai con voce da oltretomba. |

Joe era uno dei migliori, l'amico che avrei sempre voluto avere. Iniziò a sollevare lo sguardo verso di me e mi piantò due occhi malinconici dritto in faccia.

"Ho letto un sacco di cose tue e su di te, questa si che è fortuna"

"Chi è Joe?"



L'eco delle sue ultime parole si spense veloce nella mia testa, come portata via dal vento di Venere.



Vi è mai capitato di andare laggiù? Vi assicuro che il vento è davvero micidiale.



Pardon, mi sono messo nuovamente a divagare.

Volevo solo dire che mi ritrovai da solo come un cane.

| Nel giro di un battito d'occhi. L'istante prima Joe era lì davanti a me, L'istante dopo c'era solo l'eco delle sue parole. | |
|--|----------------|
| | |
| | |
| | Poi più nulla. |
| | |
| | |
| Io, il corridoio vuoto e immobile, la piattaforma elevatrice a fluttuare come una piuma sottovuoto. | |

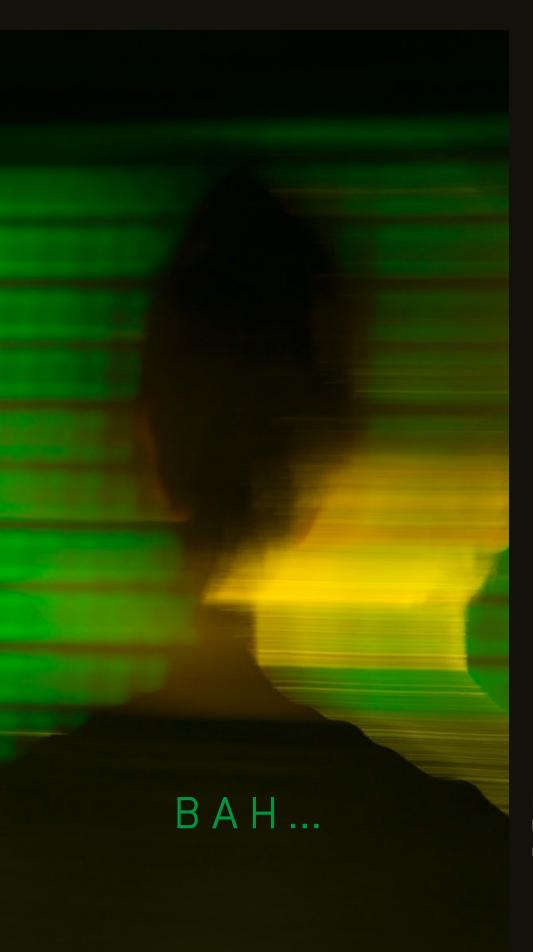
Come dite?





Impossibile rispondere.

Quella volta, con il cuore che batteva a cento all'ora, ho infilato la scaletta di servizio a tutta randa e mi sono barricato nella saletta di controllo insieme alla memoria centrale di SIX.

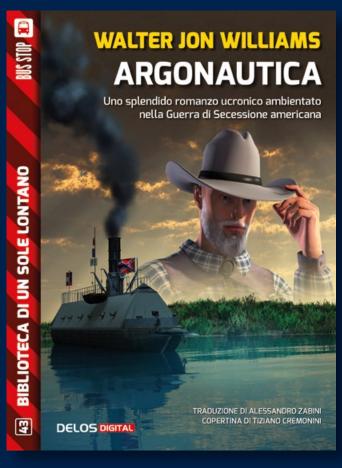


lo vi avverto, quassù nemmeno le cose normali avvengono normalmente.







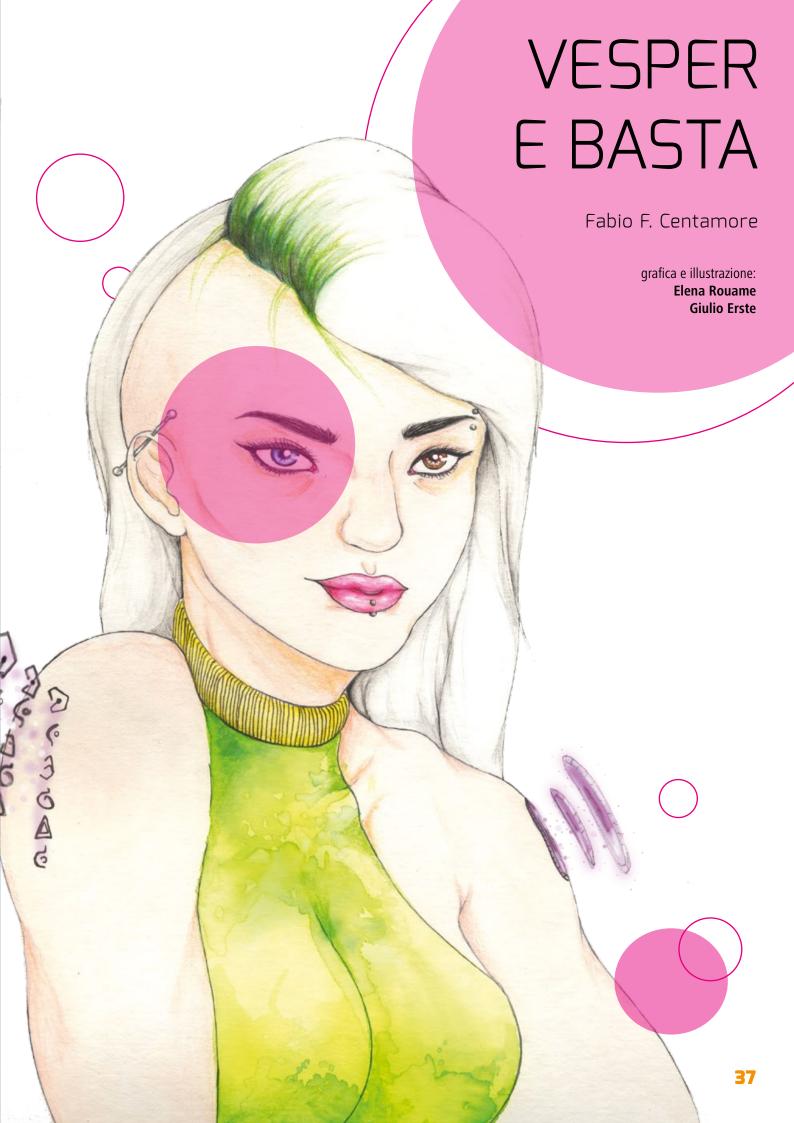






BIBLIOTECA DI UN SOLE LONTANO

DELOS DIGITAL



"Che mi dici dell'annuncio a caratteri stereo lì fuori?"
Mi si sedette accanto, il gomito destro appoggiato sulla mia spalla, un bicchiere di roba fumante nella mano sinistra.

Nel brusio informe del bar la voce aveva uno spiccato timbro da soprano, ti entrava dritta al cervello attraversandoti da un orecchio all'altro. "Di solito i candidati chiedono prima se qui dentro sono io il gestore" risposi incontrando un paio d'occhi dalle pupille modificate.

Portava un filtro color ghiaccio all'iride destra, l'altro occhio manteneva un banalissimo castano scuro.



"Sei l'unico qui dentro seduto all'estremità sinistra del bancone," ribatté facendo luccicare i minuscoli anelli incastonati al labbro superiore, "porti una tuta stazzonata e mezza logora e, invece di bere o sgranocchiare roba preriscaldata, stai guardando una specie di registro sul tuo PAD."

Spostò indietro l'unica ciocca di capelli biondi sulla testa rasata e riprese fiato.

"Non serve chiedere chi è il gestore." Concluse spostando le braccia nude dietro la nuca, i tatuaggi tridimensionali guizzarono sotto le luci soffuse del bar mostrando figure inquiete e dalle forme incoerenti. Anche le gambe erano nude e candide come i ghiacciai di Encelado, indossava solo un paio di stivaletti morbidi e un vestito iridescente stile "on the road" tutto aperto sul davanti.

Non era per niente elegante, una tipa che non passava inosservata a lungo.

"Da quale gabbia sei uscita?"

Sbottai cercando di non fissarla dritto negli occhi, quelle pupille a fessura mi infastidivano la vista. "Se ti rispondo, mi dai il lavoro?"

"Nell'annuncio stereo c'è scritto che sto cercando uno tosto a riparare astronavi," mormorai tornando al registro degli incassi, "non la schizzata di turno."

"Non troverai nessuno tosto come me fra Pallade e Makemake," buttò giù in un sorso la sua robaccia fumante e mi sparò un'occhiata al fulmicotone dritto contro la nuca, "mettimi alla prova e basta." Sospirai e tornai a fissarla negli occhi, la mia nuca non sopportava tutto il peso dei suoi sguardi. Mi ricambiò conquegli occhi strani senza muoversi di un millimetro, dritta davanti a me in tutta la sua altezza, il corpo pallido e sottile fasciato nel chiassoso vestito logorato dai troppi passaggi a scrocco sulle astronavi da carico. Era una abituata a tenere a bada trasportatori e perfino cavatori d'atmosfera, non si sarebbe fatta intimorire da un gestore un paio di centimetri più basso di lei. Espirai con tutta la calma dell'universo prima di disattivare il PAD e infilarmelo in tasca.

A dispetto del fisico sottile, era piuttosto nerboruta; ai tempi dell'accademia l'avrei mandata lunga a tappeto e potevo farlo anche adesso forse. E dopo? La sala bar, purtroppo, era semivuota. Due trasportatori diretti verso la nube di Oort, il solito vecchietto di cui non ricordavo mai il nome – scroccava passaggi al corriere postale una volta al mese solo per stravaccarsi su un divanetto a spulciare i canali extranet, una famiglia chiassosa che pranzava in fondo alla sala, giusto accanto all'entrata dell'hangar.

In definitiva, nessuno a cui sbolognare la tipa in tutta tranquillità... e poi, non mi andava di far vedere certe scene ai bambini.

"Cammina," le dissi aggirando il bancone e inforcando l'uscita di servizio, "vediamo che sai fare con il gioiellino." Abbrancai la scaletta a spirale e cominciai a scendere verso il livello zero, ci avrebbe pensato il gioiellino a levarmela dai piedi. All'ultima rampa, la botta di nausea annunciò la perdita totale di peso.

Fluttuammo verso il portello ovoidale d'accesso, il tempo di digitare la combinazione e ci spingemmo dentro l'officina.

La stazione di servizio orbita sopra il polo nord di Titano, una gigantesca ciambellona rotante dotata di sette piattaforme per l'attracco e il rifornimento, un paio di hangar per la sosta ai locali ricreativi e un'ampia officina. Vi si accede dal centro della ciambella, l'unica zona priva di gravità dell'intera stazione. Non c'è proprio nulla da ridere: l'assenza di gravità è molto pratica per un'officina. Anzitutto, ti permette di par-

cheggiare le astronavi in tutte le posizioni più adatte a salvaguardare lo spazio interno; secondariamente, velocizza i movimenti dei BOT operai e limita gli incidenti. Certo, non fa bene allo stomaco del vostro gestore di fiducia.

"Il mio gioiellino," le dissi afferrandomi alla prima maniglia di servizio oltre il portello, "non è un amore?". Non eravamo in una sala, ma dentro un vero e proprio budello tubolare: l'anello interno corrispondente al buco della ciambella, insomma. C'era spazio per ricoverare almeno una ventina di astronavi di piccolo calibro, ma, sotto le luci ambrate generate da miliardi di microscopici foto-organismi addossati alle paratie, c'era un solo scafo ancorato ai supporti delle gru. Un fuso lungo una decina di metri, privo di appendici aerodinamiche, con un paio di motori inerziali piantati in coda e dalla superficie perfettamente liscia e buia

"L'ho comprato a un'asta giudiziaria," annunciai azionando la maniglia per avvicinarmi al portello di bordo, "ci ho investito quasi tutti i miei soldi.

Non ha ancora un nome, è un pezzo unico, l'unica nave in grado di viaggiare ben oltre la velocità luce... peccato che abbia il driver scassato! Sono mesi che cerco di ripararla." Stavo parlando al vuoto. Agile e svelta come uno scoiattolo volante, la tipa mi scavalcò con una capriola e si infilò dritta nella camera di compensazione. Spingendomi all'interno del gioiellino, vidi che già era in fondo al corridoio di servizio e stava entrando nella piccola plancia. In assenza di gravità si muoveva rapidissima, movimenti fluidi e naturali come quelli di una manta d'alta quota che avevo visto diversi anni fa al grande zoo di Venere.

"Che diavolo stai facendo?"

Era proprio lì, al centro della plancia, mani protese verso i sensori del driver, occhi chiusi e gambe incrociate. Il tempo di avvicinarmi e già udivo il sibilo sottile del portello esterno, le spie di controllo iniziarono ad animarsi all'unisono mentre l'interno della nave completava la procedura di pressurizzazione. "Progetto alfa-tango-87," mormorò a labbra strette spalancando gli occhi a fessura, "astronave classe Black Hornet, motori a fluttuazione quantistica."

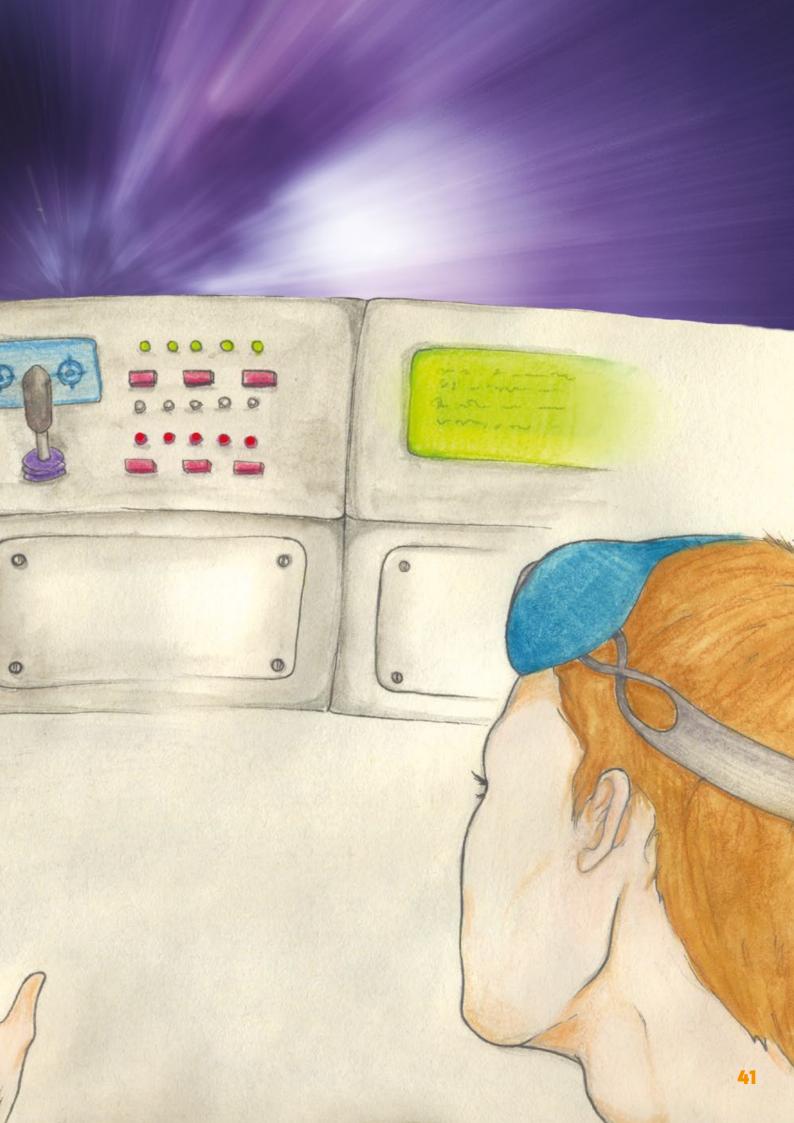
Il pavimento sotto di me ebbe un sobbalzo, i bracci della gru che mantenevano o scafo scricchiolarono. Mi afferrai alla poltrona di pilotaggio per non andare a sbattere contro una console, sentivo le pulsazioni aumentare a ritmo vertiginoso. "Ehi," sbottai agganciandomi alla poltrona mentre i quadranti davanti a me si illuminavano a giorno, "se non spegni questa cosa all'istante..."

"I circuiti logici del driver devono essere in piena tività..." ribatté secca puntandomi il dito contro.

"Ho bisogno di vedere come si comporta in fase di decollo iperluce."

"Ma sei fuori?" A dispetto delle vibrazioni che squassavano l'abitacolo, sentivo andare il cuore a martello fin dentro le orecchie.





Senza scomporsi, la tipa fece scorrere il palmo sinistro davanti ai sensori del driver: le spie e i quadranti iniziarono a spegnersi uno dopo l'altro, il sibilo ovattato del portello esterno annunciava il completo spegnimento della nave.

"Sono difettosi," annunciò scodellandomi i due chip scuri e bulbosi sotto il naso, "il driver non sarebbe mai stato in grado di aprire il tunnel spazio-temporale." "Ma..."

"Quando il set di bio-chip è avariato, si produce una leggera dissonanza durante la fase di accensione dei motori iperluce... Bastava un orecchio allenato." Rimase lì per mezzo secondo, a gambe incrociate contro il soffitto, mi teneva gli occhi addosso mentre aspettavo che il cuore rallentasse.

"Maddai!" Sbottò mentre sentivo defluire il sangue dalla faccia. "Pensavi davvero che avrei rischiato di far implodere l'intera stazione e mezzo Titano? Era tutto sotto controllo..."

"C'era... c'era una leggenda," mormorai a voce bassa appena ebbi la forza di parlare, "circolava nel periodo in cui facevo servizio al Controllo... l'ho sentita la prima volta durante un turno di pattuglia nell'orbita alta di Nettuno."

Drizzò la schiena e rimase immobile con le braccia incrociate, sembrava una grossa mosca

curiosa.

"Le astronavi di classe Black Hornet,i motori a flusso quantistico... tutta roba progettata e messa a punto da una ragazzina. Magda Alexia Radoslovich, ingegnere capo dei cantieri navali di Phobos a tredici anni, avrebbe cambiato per sempre il viaggio spaziale...ci avrebbe avvicinato agli altri sistemi stellari."

"Dopo l'incidente di Plutone," ribatté sorridendo, "le Black Hornet sono state ritirate. Lo sanno anche i sassi, il futuro è la propulsione combinata: motore a ioni e vela solare." Alzò le spalle allargando i palmi verso di me.

"Chiunque fosse questa Magda, questa ragazzina della leggenda, chissà che fine ha fatto ormai... forse ti/ricordi male e non è mai esistita."

"E se, invece, fosse proprio qui, sopra la mia testa?"

"Sei più matto di un aspirapolvere rotto, io mi chiamo Vesper... Vesper e basta."

Mi sollevai a fatica dalla poltrona per raggiungere il portello, sentivo il bisogno impellente di un minimo di gravità.

Spingendomi verso la maniglia le acchiappai una caviglia e la strinsi forte, mi lanciò uno sguardo che sembrava un fulmine.

"L'officina è tua."

Sbottai a denti stretti tirandola verso il basso.

"Anche la manutenzione dei BOT e dei servomeccanismi, Vesper e basta."

lisirii, vespei e basta.



Roga il vento

racconto di Fabio F. Centamore



Chiunque vi abbia mai detto che nello spazio non esistono rovesci meteorologici, vi ha preso in giro. Credetemi, perfino quassù siamo costretti ad affrontare i capricci del tempo. Cosa? Non è vero? Ma siete davvero super scettici! Non volete prestare orecchio nemmeno a me, il vostro gestore di fiducia? Mi ricorderò di guesta vostra immeritata sfiducia la prossima volta che rimarrete in panne in mezzo al nulla privo di stelle. Contateci. Se vi dovesse capitare di transitare con la vostra fuoriserie dalle mie parti, fra Titano e Mimas, spero che non dobbiate lanciare richieste di soccorso. A giudicare dai vostri sorrisini ebeti, vi sentite alquanto sicuri. Ricordatevi, però, di non fare affidamento sul sottoscritto; potrei casualmente non ricevere la vostra richiesta d'aiuto. Potrei. Giusto per schiarirvi la mente da astronauta della domenica, vi svelo una cosa: quassù, in orbita geostazionaria sopra il polo nord di Titano, teniamo in grandissima considerazione le previsioni del tempo. SIX, la mia I.A. preferita, controlla e verifica i bollettini inviati dalla stazione orbitale di Ganimede ogni sei ore circa. Come sarebbe a dire "che senso hanno i bollettini meteo senza le nuvole?"

Giovani, quassù non abbiamo le nuvole ma posso garantirvi che il sole non è da meno. Preferirei di gran lunga qualche nuvola, pur di non affrontare gli improvvisi bombardamenti a base di protoni ad alta velocità. Beati i capitani di una volta! A bordo delle piattaforme, non lontanissimi dalla rassicurante terraferma, dovevano fronteggiare soltanto gli agenti atmosferici e il mare. Certo, non rischiavano di farsi trapanare il cervello da particelle radioattive. Tantomeno, rischiavano di perdere ogni possibilità di manovra nel vuoto dello spazio o di precipitare giù in quell'ammasso di plastica e bitume che è Titano. Ridete ancora? Certo che non esagero! Non ho mai esagerato in vita mia e ve ne darò subito la prova.

"SIX, fagli vedere la registrazione..."

E sono tre giorni! Settantaquattro ore, quarantasette minuti, cinquanta secondi e spiccioli vari di centesimo e millesimo per la precisione. Se continua, finirò per uscire di testa. Vento solare del cazzo! Senti come picchia contro gli scudi esterni, sembra di stare dentro una tromba d'aria insieme a uno sciame di calabroni impazziti.

"Densità pari a cinquecento particelle per centimetro cubo, livello di schermatura magnetica al sessanta per cento..."

"Basta così, SIX. Lo vedo da me che siamo ancora in modalità emergenza, fra poco avrò una magnifica vista da pipistrello."

"L'energia deve essere convogliata agli scudi magnetici, devo mantenere al minimo l'erogazione..."

"Va bene, va bene così! Speriamo solo che passi al più presto, non vediamo un cliente da un'eternità..." "Rilevo forma di vita."

"Ripeti un po'?"

"Presenza non autorizzata... forma di vita non identificata."

"SIX, i protoni là fuori ti hanno fuso i circuiti logici, non c'è dubbio. Siamo soli quassù! Perfino i cavatori d'atmosfera sono rimasti appiedati sulla superficie di Titano, non c'è un'anima nel giro di milioni di chilometri."

"Ripostiglio quindici, livello due..."

È la prova che SIX non sta bene, quel ripostiglio è in disuso da un bel po' di mesi. E poi, cosa intende per "forma di vita non identificata"? Il ronzio aumenta d'intensità, le particelle alfa sfrigolano impazzite contro le griglie magnetiche della stazione di servizio. Non è salutare muoversi qui dentro con le luci al minimo, potrei rompermi l'osso del collo o finire risucchiato dentro un pozzetto di servizio.

"Forme di vita non identificata... livello due, ripostiglio..."

"Hai intenzione di continuare all'infinito?"

Lo sciamare delle particelle si intensifica, diventa cupo come una marcia di Mahler. Non mi piace la faccia da porcospino riflessa sulle cromature della console, eppure sono sempre io con la barba lunga e lo sguardo torvo.

"E va bene, testa in scatola! Vinci sempre tu alla fine."

Gli scalini sono troppo stretti e ripidi, qualche goccia di sudore raggiunge la punta della mia scarpa destra. La fioca luce della torcia sfiora appena le paratie, si confonde con il buio che non smette di ronzare intorno. Appunto per l'area logistica: al prossimo rifornimento acquistare una partita di torce più efficienti, questa fa meno luce di una candela. Spingo in giù il piede, ma non trovo nulla.

Chi ha tolto il gradino? Scivolo. Batto un ginocchio, un gomito, una spalla. Acchiappo una sbarra e rimango appeso a piedi in giù, un magnifico salame umano che penzola dalla ringhiera. Comincio a respirare piano. Bisogna sempre respirare piano in queste situazioni, abbassare il

illustrazioni: Mariarosaria lavarone

respiro e riflettere. Sotto di me, la flebile luce livida della torcia mi dice che il pavimento è a pochi centimetri. I calabroni impazziti continuano a ronzare intorno a me, fuori il sole sta facendo gli straordinari davvero.

"SIX!"

"Forma di vita in avvicinamento."

"SIX, dov'è il pavimento?"

"Ventisette centimetri e otto millimetri dal segnale centrale... forma di vita sconosciuta in avvicinamento."

Mi lascio andare, non posso fare altro. Il pavimento irrompe contro le caviglie, esplode una densa nuvola di dolore e rimango a boccheggiare. Al buio sento solo l'eterno ronzare e una sorta di fruscio. Proviene dal ripostiglio numero quindici, si nota appena nell'assordante concerto da calabrone.

"Forma di vita non definita."

La voce incorporea di SIX è greve come la polvere che inizia lentamente a posarsi dopo il botto. Non riesco ad alzarmi, fitte dolorose ovunque. Striscio verso la porta stagna del ripostiglio, finalmente il fruscio è netto e distinto. Là dentro qualcosa si muove, zampetta piano per non farsi sentire. Troppo tardi. Mi sollevo sui gomiti, afferro la maniglia della porta. Il fruscio si ferma e mi lascia solo nel frastuono esterno. Indolenzito, mi rimetto in piedi sfidando la solidità delle caviglie ammaccate. Tiro giù la maniglia e spalanco la porta. La cosa mi salta addosso insieme a una zaffata di polvere, un paio di occhi gialli, una fila di denti appuntiti. Urlo, inciampo e cado all'indietro.

"Maoooooooooo... maoooo... maramaoooo!"

La palla di pelo si accovaccia sopra il mio stomaco e non smette di miagolare, continua a solleticarmi sotto il naso con la coda polverosa.

"Attenzione, forma di vita sconosciuta... potenzialmente pericolosa!" "Maaaoooooo!"

Attraversa il debole fascio di luce della torcia, balza sul primo gradino e sale rapido verso la sala di controllo. Mi tirò su zoppicante, fuori le particelle alfa e i protoni non la smettono un secondo di martellare.

"Allarme! Allarme!"

"Piantala, SIX."

"Forma di vita aliena, sala controllo contaminata... sala controllo..." "Ho detto di piantarla, testa in scatola!"

Recupero la torcia e mi arrampico su per la scaletta con le caviglie che non ne vogliono sapere di star salde. Ora mi tocca acchiapparlo e trovargli anche qualcosa da mangiare, maledetto gatto clandestino!







Lancia in resta

racconto di Fabio F. Centamore

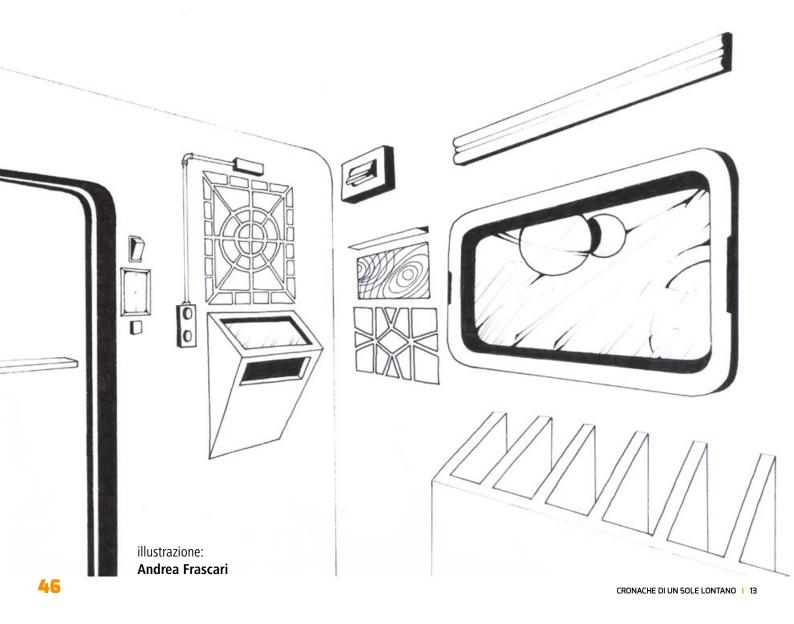


"E se stessimo cercando nell'area sbagliata?" Lo chiesi a bocca stretta, utilizzando appena un filo rauco di voce. Avevo il morale sotto le scarpe e la stanchezza che tracimava da ogni poro, al punto tale da farmi distorcere le righe di cifre e dati in continuo transito dal monitor. "Io non sbaglio quasi mai." Mi rimbrottò SIX dal diffusore della navetta. "Secondo gli schemi logici che mi sono stati implementati, la possibilità di errore relativa ai miei processi è dello..."

"Ti prego, basta così! Va bene, hai ragione tu, lo stiamo cercando nel posto giusto. Resta il fatto che mi stai facendo girare da tre ore ormai, altre due ore e sarò costretto a rientrare alla stazione."

"Pazienza." Sentenziò l'I.A. con il solito tono monocorde da so-tutto-io-e-tunon-capisci-nulla-umano-incompetente. Ogni volta che pontificava sulla superiorità dei suoi processi logici e delle sue capacità, mi veniva voglia di fare come Dave Bowman e fargli cantare "Giro giro tondo".

Mi lasciai ricadere sullo schienale. Ero esausto da morire, i nervi a fior di pelle e la vista che mi si incrociava. Intanto, proprio come il proverbiale Bowman, mi ritrovavo chiuso in una scatoletta tonda e stretta; tutta piena di monitor, lucine e allarmi vari di cui comprendevo appena





più della metà. A completare la goduria, ero inguainato dentro una scomodissima tuta spaziale. Avete idea di quanto caldo faccia a stare intabarrati in una simile corazza? Ma che domanda idiota! Che ne potete sapere voi terricoli di come si vive in orbita geostazionaria? E lontani dalla Terra per giunta, a osservare i colori persi e untuosi dell'atmosfera di Titano. Avere a che fare con una stazione di servizio, poi, fra SIX e i suoi sotto servizi e periferiche varie...

"Credo di averlo trovato", sbottò SIX dai diffusori, "osserva la struttura della massa metallica a queste coordinate." Stropicciai gli occhi e mi asciugai i rivoli di sudore dalla fronte. Il monitor aveva smesso di vomitare cifre per comporre una forma ovoidale quasi al margine estremo dell'Eclittica. Un pezzo di metallo indefinito alla deriva nello spazio, ruotava pigro in senso antiorario. "Potrebbe anche essere lui, riesci a stabilire un contatto?"

"Negativo. Serve fare alla vecchia maniera, secondo i miei calcoli hai l'autonomia sufficiente."

"Buono a sapersi." Mormorai afferrando il joystick e sparando il piccolo guscio dritto verso l'oggetto. Avrei forse dovuto usare meno potenza, ma ero davvero stufo di girare a vuoto in tutto quel vuoto – perdonate il bisticcio – e sentivo il fortissimo bisogno di un caffè lungo e forte. Era già il terzo turista improvvisato di passaggio a rimanere in panne nella mia zona di influenza nell'ultima settimana. Dovreste sapere che, in questi casi, parte una richiesta automatica di soccorso dalla nave guasta, dritto alla stazione di servizio di competenza. E cosa gli tocca al

sottoscritto? Partire al soccorso lancia in resta e arpione di traino ben calibrato, sennò chi lo spiega al CoReSp – il Coordinamento Recuperi Spaziali? Tredici minuti dopo mi ero avvicinato abbastanza da osservare la cosa attraverso l'oblò. Ebbi una notizia buona e una cattiva, cattivissima.

"SIX, ci siamo: l'ho trovato." Dissi abbassando la visiera del casco e pressurizzando la tuta. "Astronave turistica di classe Uran, da quel che vedo il problema è la vela solare fuori asse: non è possibile trainarla così."

"Brutta cosa. Sei costretto all'E.V.A."

"L'hai detto amico. Ti lascio il comando remoto della navetta mentre sono fuori, mantieni l'assetto."

Il sibilo dei motori in frenata fu l'ultima cosa che udii, poi fu il nulla ovattato dello spazio. Faceva un caldo boia, iniziavo a sciogliermi come una candela dentro un microonde. Fra il vuoto buio pesto intorno e il guscio candido della navetta, la nave in panne sembrava un gigantesco fagiolo con un paio di minuscole ali e un telo giallo fosforescente tutto storto. Osservai la situazione prima di lanciarmi verso il vuoto. La vela solare aveva un diametro di un paio di chilometri ma era fissata allo scafo da quattro tralicci in carbonio. Qualcosa aveva divelto uno dei tralicci rendendo impossibile manovrare la vela, probabilmente non riuscivano nemmeno ad ammainarla quella roba di plastica. Un respiro prolungato, una mezza preghiera e... PUFF! Non mi era mai capitata prima una roba del genere, gente. Improvvisamente la distanza fra la navetta e la classe Uran mi parve impossibile, una voragine infinita popolata da nient'altro che pensieri, non una luce, non una

stella, non un riferimento. L'unica era tenere lo sguardo fisso sul bersaglio, lo scafo in rapido, rapidissimo, rapidissimo, avvicinamento. Un momento... si avvicinava troppo in fretta... CLANG!

"Ehi là dentro!" Bofonchiai afferrandomi spasmodicamente alla calamita d'attracco ben salda sullo scafo bersaglio.

"Mi sentite? Sono attaccato poco lontano dal vostro portello." Il fruscio improvviso dai diffusori mi diceva che il sistema di comunicazione stava per agganciare l'antenna di bordo. Di solito bastava entrare in contatto con lo scafo, sempre se loro avevano un apparato omologato e non la solita robaccia nippo-coreana a scrocco.

"Siamo in ascolto e felicissimi di sentirti amico", proruppe una voce femminile dal lieve accento marziano. Nella sezione in alto a destra della mia visiera apparve un volto ovale pallido con due occhi azzurro cupo e un naso sottile e corta sopra due labbra ancor più esili, anche i capelli candidi erano molto corti.

"Frannie Prigogine, al comando di questo magnifico rottame. Sei in grado di farmi ripartire?"

"Posso trainarti fino alla mia stazione di servizio, Frannie. Prima, però, dovrò tranciarti via quella vela scassata."

"Che fortuna, chissà quanto mi costerà!"

"Preoccupati più della pelle che dei soldi. Ma che ci fai quaggiù? Non hai la faccia dell'astronauta consumato tu."

"Sono un grafico illustratore." Dichiarò con un mezzo sorriso tutto luce e speranza.

"Realizzo copertine tridi e immagini stereografiche, sono venuta fin qui a osservare dal vivo i colori di Saturno."

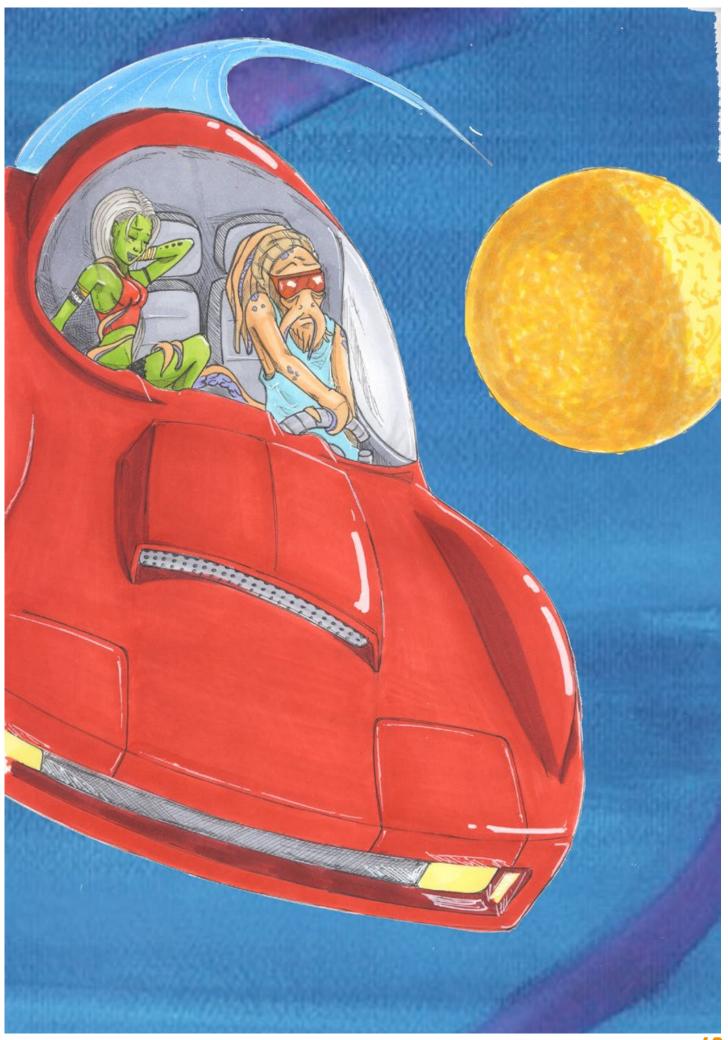
"Mi sa che hai fatto un viaggio a vuoto, Saturno non è certo famoso per i suoi colori." Dissi afferrando la sega laser e cominciando ad arrampicarmi verso il traliccio ammaccato. Distratto forse dal colloquio, persi per un istante la presa della calamita. Vidi lo scafo della Uran ondeggiare per una manciata di secondi e già credetti di ritrovarmi a volteggiare alla deriva nel buio. Solo qualche infinito momento balordo, per fortuna. Acchiappai una sporgenza color grigio topo alla mia sinistra e lasciai che lo scafo mi sbattesse addosso una, due, tre volte senza mollare. La voce acuta di Frannie martellava a diritto fin nel profondo del cervello, la vidi agitarsi come una matta nella sua cabina di comando. Aveva una faccia più bianca di un sudario e perfino gli occhi sembravano più scuri adesso. Nonostante avessi il cranio trapassato dalle sue urla, rimasi lì immobile, abbarbicato a quella roba grigio topo. Sono un tipo che certi errori li fa una volta sola, per fortuna. Attivai il grip elettrostatico di sicurezza, gli scarponi aderirono alla superficie e ripresi il lavoro.

La base del primo traliccio da segar via era giusto davanti a me e, mentre il laser faceva il suo mestiere non mi parve vero poter rivolgere una breve preghiera a tutte le divinità conosciute che mi balzavano alla memoria. Ci volle una buona ora per segar via tutti i tralicci che reggevano la vela. Altri quindici minuti servirono a me e SIX

per agganciare l'astronave in panne e finalmente tornare a bordo della mia navetta. Per fortuna, nonostante la parlantina da suicidio di SIX, il rientro alla stazione avvenne senza intoppi di sorta. Il difficile fu separarsi da Frannie appena due giorni dopo. Che dire? Per un gestore in orbita geostazionaria fra Titano e Giove è impossibile competere con l'astronave fuoriserie rosso fiamma del tipo alto e atletico che si precipitò a darle uno strappo dritto fino a Europa.

FINE

illustrazione: Alessandro Montevecchi







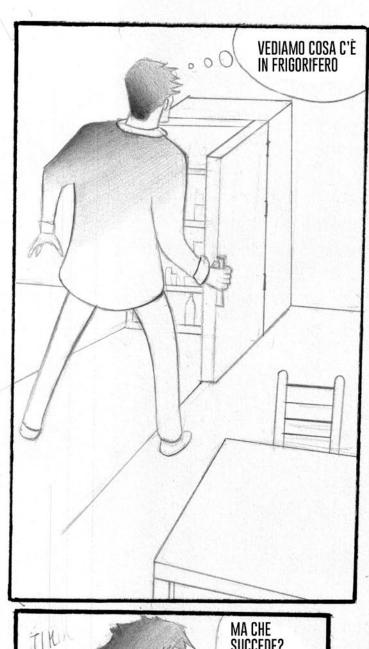


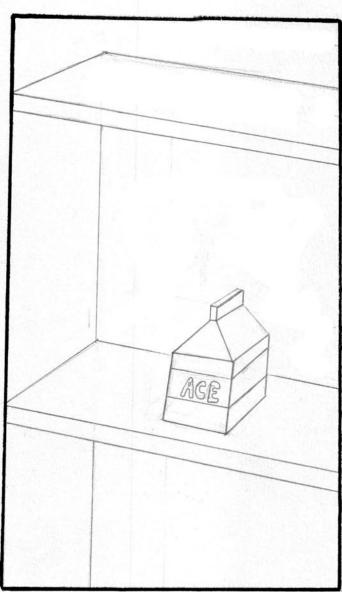








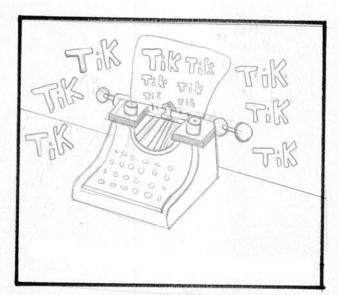






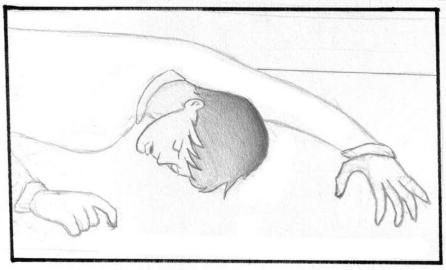




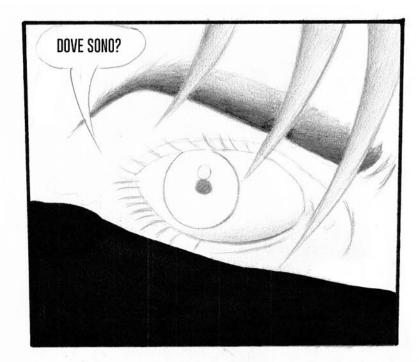












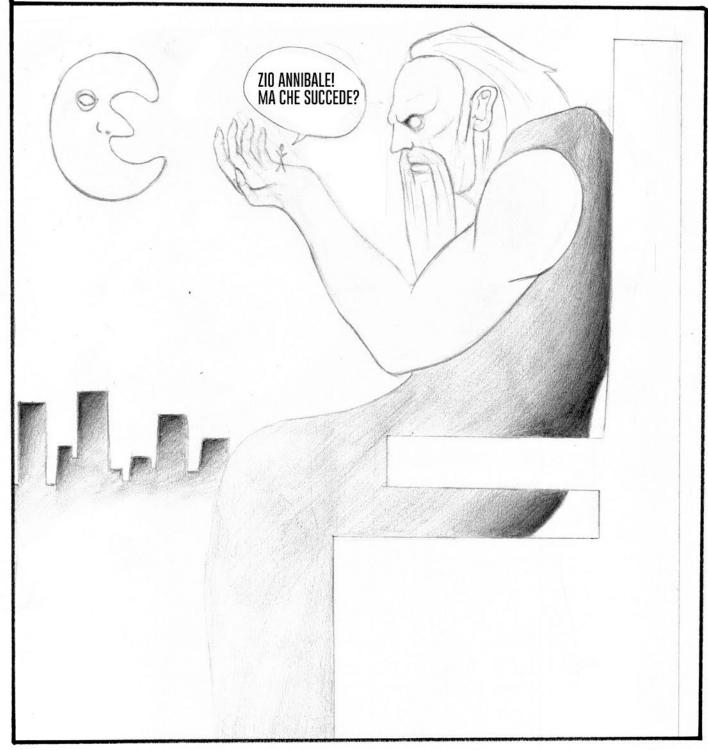










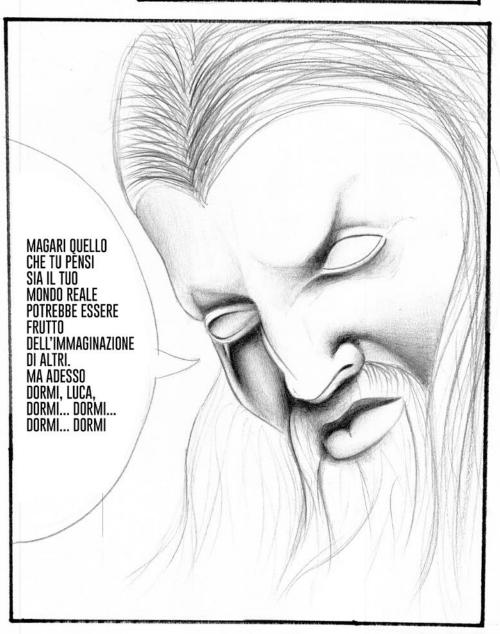




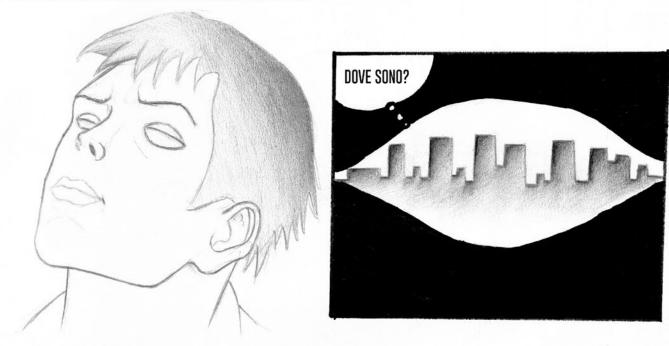


CHI PUÒ DIRE Cosa è reale E cosa no?





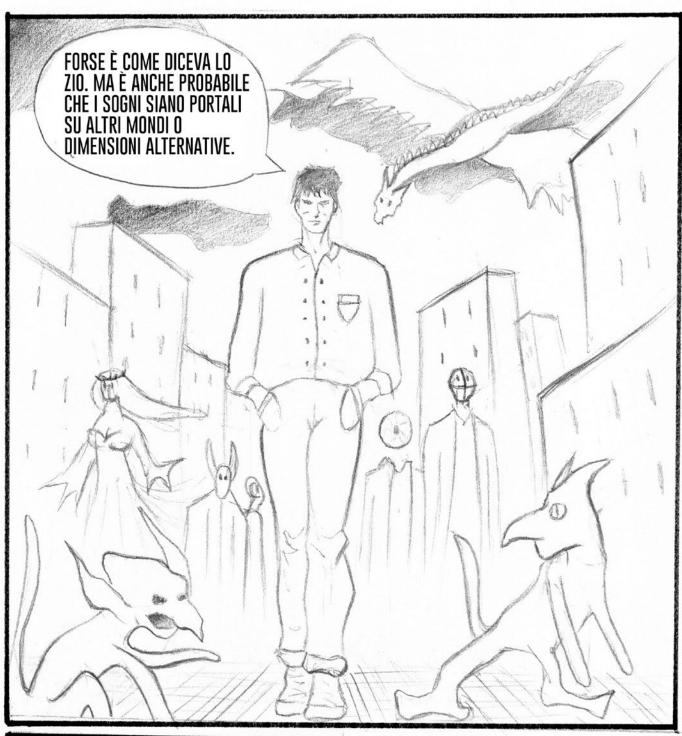
TIK... TIK... TIK... TIK... TIK... TIK... TIK... TIK... TIK... TIK...







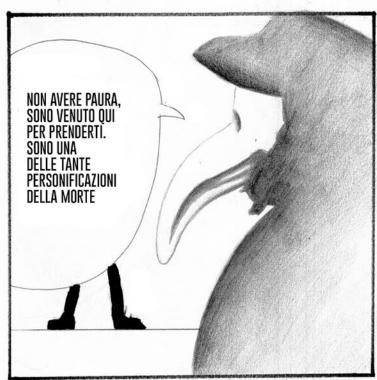












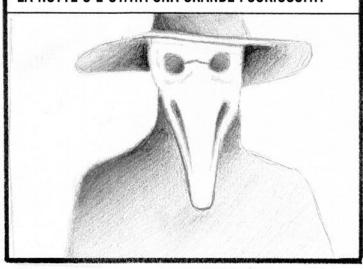




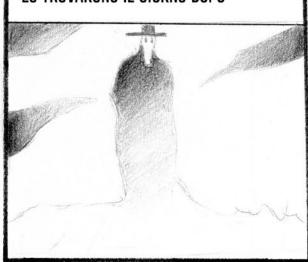


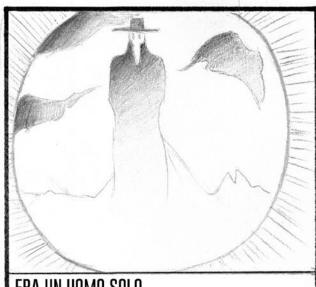


LUCA AVEVA LASCIATO IL GAS ACCESO E DURANTE LA NOTTE C'È STATA UNA GRANDE FUORIUSCITA



GLI ALTRI INQUILINI DEL PALAZZO LO TROVARONO IL GIORNO DOPO

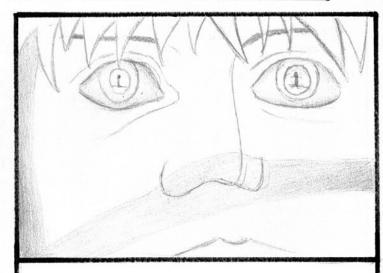




ERA UN UOMO SOLO SENZA NESSUN'ALTRO AL MONDO



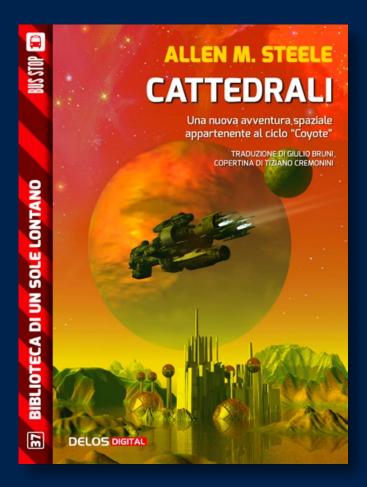
MORÌ CON IL SUONO DELLA SUA MACCHINA DA SCRIVERE: TIK... TIK... TIK... TIK...



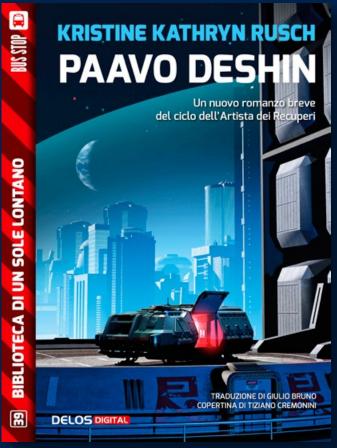
TIK... TIK...



60









BIBLIOTECA DI UN SOLE LONTANO

DELOS DIGITAL

Non perdete l'appuntamento con UN SOLE LONTANO 14



Prossimamente sui vostri schermi!